

FATTI E PAROLE

A QUELLI CHE VOGLIONO I RE.

*Per far ottimo un re convien
disfarlo.*

UN PIEMONTESE.

Dicono, che anche dopo le ultime prove del 1848 ci sieno di puelli, che *vogliono i re*. Io non ci credo: o dev'essere tutto al più qualche dabbenuomo, il quale essendosi addormentato, non si svegliò punto allo strepito delle cento città bombardate. Finchè i bombardamenti si facevano sulle scene, e lo spettacolo era soltanto teatrale, vi poteva essere tuttavia alcuno, il quale avesse creduto, che un *re* fosse *mobile* da tenerse ne conto. Ma dopo che dalla rappresentazione illusoria si passa ai *fatti reali*, cioè ai bombardamenti con tutte le regole dell' arte, il *mobile re* non lo trova punto necessario nemmeno chi non legge la storia.

Il cittadino Lampato, redattore degli *Annali di Statistica* di Milano, ora che la *stampa è libera* in quella città, sotto il *regime costituzionale* di Radetzky, ha pensato bene di fare una statistica delle vite che spesero quest' anno 1848 i re per i loro *minuti piaceri*, e per avere chi preghi per loro tanto al mondo di là, come al mondo di qua. Da quell' opera risulterà chiaro, che *ogni re* divorava *più* uomini in un giorno solo, che non tutte le *tigri*, i *leoni* e le altre *fiere* ne divoravano in un anno nel Circo al tempo degli imperatori pagani. Si vede in ogni caso, che que *mobili* hanno

buon appetito, o come direbbe il porcajo de' suoi majali, hanno *buona bocca*. Così si soffocassero al primo boccone!

Volete ancora i re! — Mo via, li volete, perchè sono *cattivi*, o perchè li credete *buoni*? Se sono cattivi, io non ci vedo ragione perchè abbiate da tenerli ancora. Il volerli sarebbe come il desiderare la febbre terzana. Se poi fossero buoni, essi a quest' ora avrebbero fatto tutti *lagotto* coi loro molti milioni, piuttosto che ordinare tanti massacri per ostinarsi a rimanere.

Sapete che? I *re* diventeranno, nonchè *buoni*, *ottimi* quando saranno *disfatti*. Sapete, che in Piemonte c'è un *re* da un pezzo, e che ci sono pure molti conti, baroni, marchesi. Ora sapete, che cosa disse uno di que' *conti* fin dal secolo scorso: *Per far ottimo un re convien disfarlo!*

Dunque voi, siate pure conti al pari del signor Vittorio, se amate i *re*. se volete il loro bene, se volete farli diventare *ottimi*, da bravi, datevi le mani attorno a disfarli. Noi qui a Venezia abbiamo molti palazzi, o vuoti tuttavia, o non ben pieni. Tanto è vero, che duchi, ballerini e cantanti ne comperarono parecchi! Or bene: vi promettiamo di vedere loro la meta ed anche tutto il Canalazzo. Ivi essi potranno mangiare e bere, divertirsi coi burattini (ed anche leggere, se sanno, come ben disse il Tommaseo); noi non ce ne daremo per intesi, e sarà come se non esistessero. Noi considereremo il Canalazzo come un magnifico parco di *re smessi* e di *smudi*

bestie curiose, un museo d' antichità, che i forastieri verranno a vedere non senza curiosità. Auzi le rendite del comune, il dazio consumo, ed i gondolieri ne risentranno un beneficio; poichè di certo, quando la semenza dei re sarà dispersa dal mondo, accorreranno da tutta l' Europa, dall' America e dal mondo intero a Venezia i curiosi, per vedere una rarità così singolare. I cittadini Zannaria Bigné e Tonin Bonagrazia faranno fortuna. I cavalieri di tutto il mondo correranno in gondola lungo la regia via; e in quella sarà un perpetuo carnevale. I re avranno libertà di andare da per tutto (fuori, che a San Marco ed a San Cristoforo), purchè portino una coccarda giallo-nera.

In carnevale essi potranno prendere tutte le maschere, fuorchè quella di galantuomo. I figli loro avranno la scuola gratuita.

CORRISPONDENZA

DEL FATTI E PAROLE.

Educazione. — Il nostro corrispondente seguita a questo modo a discorrere dell' istruzione elementare:

Altro paragrafo, che ci pare notabile, si è il seguente: *La nota della disciplina comprende oltre il contegno scolastico, anche la condotta fuori di scuola, qualora questa apparisca notoriamente censurabile.* Con questo si obbliga il Professore o Maestro a prendersi maggior cura nel formare il cuore del suo alunno, ed a persuadersi, che non cessa al di là delle pareti scolastiche ogni suo dovere nell' educazione morale. *Nel fissare la nota in disciplina concorrono tutti i Maestri.* Speriamo, che per tal modo non si darà più luogo alle private vendette di certi Salomoni, i quali sarebbero da stimare assai, se la sapienza crescesse in proporzione degli anni. *E' aborrita la nota in applicazione, nota peggio*

che inutile. La nota cattiva nel progresso in qualsiasi materia toglie il passaggio nè fa luogo a ripetizione di esame. Bisogna confessare, che se v' ha mezzo per indurre gli alunni ad attendere con diligenza ad ogni ramo d' insegnamento, egli è questo appunto che ogni materia interamente trascurata impedisce il passaggio di classe; perchè, se gl' insegnamenti sono troppi se ne levi alcuno od almeno si lasci libero, ma quando uno qualunque è ordinato, bisogna per ogni guisa indurre l' alunno a studiarlo. *Un solo è l' esame in fine dell' anno.* Così cessa quell' infinità d' esami settimanali, mensili, semestrali, con che volevasi dal paterno reggimento circoscritta ogni cosa al possibile, ed oltre al possibile. E così han fine le disposizioni generali più importanti. Qui ci pare di sentirci sussurrare all' orecchio parecchie domande: Con queste disposizioni potremo sperare una gioventù educata, così che convenga a' nostri tempi? Non c' era niente di nuovo da proporre? Bisogna dunque erigere il nuovo edificio colle rovine? Abbiamo una sola risposta da dare colle parole stesse del nostro Tommasco: *bisogna rigenerare nel battesimo d' una educazione migliore la razza crescente, sicchè possiam dire col nostro grande poeta*

Rifatta sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

Ma nelle attuali condizioni non vediamo come ciò si possa effettuare?

Fin qui abbiamo detto delle disposizioni generali: ora verremo alle riforme particolari, incominciando dalle Scuole Elementari.

Dovremmo parlare per primo argomento della Religione; ma a noi come secolari, non s' addice ragionare su d' esso; e solamente manifesteremo il desiderio, che la religione non s' insegnasse quasi scienza profana; ma ve-

nisse spezzato a' fanciulli il verbo divino nelle Chiese. Parlandola della grammatica, ricorderemo quel detto memorabile di Tommaseo, (Il lettore ci scusi se citiamo quest' uomo raro così spesso, indotti dalla riverenza e dall' affetto, che gli portiamo). **La grammatica, ei dice, è una delle piaghe d' Italia. Stupenda e giusta sentenza! che però ei porterebbe a lungo discorso, che ora non fa al caso. Bensì non dubitiamo asserire che lo studio della grammatica non insegna le lingue, e tanto siamo contrarii a quella opinione che essa sia come il fondamento alla fabbrica, che anzi noi non la stimiamo neppure mezzo ad imparare una lingua, la quale devesi al tutto imparare dagli autori o, meglio che nei trattati, leggendo, parlando, scrivendo.** Ma poichè fu presa la massima di stabilire, secondo che pare, una grammatica per ogni classe elementare era dovere della Commissione di scegliere le migliori. Applaudiamo, che siasi abolita quella del P. Soave non più adattata ai tempi nostri, che siasi trasferita la grammatica di Classe prima alla Classe seconda. Applaudiamo pure all' ottima scelta del Manuale della lingua italiana di Francesco Ambrosoli per la clas. IV. Quello che non possiamo comprendere è che dopo d' aver provveduto a tutte le classi elementari siasi dimenticata la classe III. Eppure, continuando il sistema antico, se v' è scuola, che abbia un tipo di grammatica, ella è appunto la classe III, sendo che da essa molti alunni passano in Ginnasio, ch' è quanto dire ad apparrare la grammatica d' altra lingua, prima di conoscere la propria. Oltre di che tutti gli alunni che studiano privatamente la classe III almeno per un anno, nè sappiano che sia stata abolita quella legge, hanno obbligo di sostenere sul finire dell' anno scolastico l' esame presso la scuola normale. Ora senza un testo che sia di norma e per i maestri privati, che devono preparare i

loro alunni, all' esame, e pel maestro che deve esaminare, si verrà ad uno di questi due inconvenienti: o quei poveri alunni saranno martoriati con interrogazioni malagevoli, a cui poco o nulla sapran rispondere, ovvero l' esame si ridurrà ad una semplice formalità. Tutto questo ci sembra non dovesse essere posto in disparte dal direttore della Scuola Maggiore, come quegli che faceva parte della Commissione, ed a cui più d' ogni altro spettava conoscere i luoghi del suo istituto. Si dirà da taluno: tu che critichi tanto che ci proponi in rimedio a tale difetto? Veramente noi non ce ne reputiamo da tanto, tuttavia memori del fastidio e del dispetto provati studiando, grammatica nella nostra fanciullezza, e desiderosi pure, se possibile fosse di miuorarli per i giovinetti de' nostri dì, e non potendosi usare quella del Corticelli, che è la migliore, incliniamo a credere abbastanza buona per la classe III la grammatica di Basilio Puoti. E ciò basti quanto a grammatiche per non annojare di più i nostri lettori.

(continua.)

— — —
Agli scrittori democratici. — Signori! molti di voi, che hanno già ripudiato il prediletto degli imperiali regii professori, l' aureo Orazio, l' epicureo lodatore di Augusto, di Mecenate e delle loro amanze, il quale guardava con ignobile sprezzo il *volgo profano*, che gli dava mangiare colle sue fatiche, molti di voi ripetono, forse senza accorgersi, una brutta espressione appresa dal *volgo decorato*. Voi, che vi protestate scrittori del *Popolo*, giornalisti *democratici*, vi lasciate non di rado sfuggire le parole, *basse classi*, *basso Popolo*! — Signori, in *Cristianesimo* ed in *democrazia* non ci sono *classi* nè *alte*, nè *basse*, non c'è nè *alto*, nè *basso Popolo*, saranno *classi unite*, *operose*, *bisogno-*

se, ma non *basso*; quando la classe *bassa* non voleste intendere i *birbi*, i *viziosi*, i *tristi*, gli *oziosi*, gli *egoisti*, che trovansi in ogni classe, e che formano complessivamente il *rifiuto della società*. E questo *rifiuto* medesimo la *società cristiana* lo accoglie per purgarlo e per restituirlo alla *società civile* emendato e corretto. Il *Popolo in democrazia*, è la moltitudine, che serba più intera, nel suo complesso, l'immagine di Dio. Quello, che non è *Popolo*, è tutta roba di galleria, quand' anche abitassero le reggie ed i palazzi. Tenetevelo bene dunque a mente, o voi che siete stati a scuola, e che insegnate altrui, di non più maritare la parola *basso*, coll' altra *Popolo*, altrimenti io non vi riconoscerò più per miei.

Il Popolo.

Lingua e dialetto. — Tra le cose belle, che produsse il presente rimescolamento, si fu quella di unire sovente o nel campo, o nelle città divenute un campo anch' esse, uomini di tutte le provincie d' Italia. Così fra i pericoli sfidati per la Patria, si strinsero dai figli di lei amicizie che dureranno e lasceranno traccia di sè nella Nazione futura. Fu bello altresì il vedere, come tutti i dialetti d' Italia incontrandosi, doveano poi armonizzare i loro accenti rannodandoli, e piegarsi tutti alle inflessioni della lingua comune, onde venire da tutti intesi. Ci era caro l' udire in Piazza S. Marco colle dolci note del dialetto veneziano commescersi i dialetti parlati dal Siculo e dal Friulano, dal Napoletano e dal Ligure, dal Lombardo e dal Toscano, dal Romano e dal Sardo. Però confortante era per noi quando tutti questi nomi potevano confondersi in quello d' *Italiano*, e che la *lingua italiana*

parlavano, comechè dall'accento nativo variata, tutti que' giovani generosi che vennero a combattere per la nazionale indipendenza. Speriamo che le pubbliche discussioni e questi avvicinamenti degl' Italiani d' ogni contrada rendano sempre più usuale il linguaggio comune; cosicché da un capo all' altro della penisola ci possiamo tutti intendere. Così si verrà togliendo poco a poco una delle molte cause di divisione fra gl' Italiani, da cui gli stranieri credono dover argomentare l' impossibilità nostra di unirci in Nazione. Difatti fa senso il vedere, come sia a molti Italiani più facilmente intelligibile la lingua spagnuola, che non parecchi dei nostri dialetti. Però nei paesi lontani dalla Toscana e da Roma, centri del bel parlare italiano, s' intese il bisogno di avvezzare i giovanetti ad adoperare nei loro discorsi la lingua comune. In Piemonte, dove in società si usava un gergo francese piuttosto che la patria lingua si cominciò a parlare questa, non appena sentirono il bisogno fondersi nella Nazione. Qui fra noi, dove il gentile dialetto veneziano restò quasi sempre solo, e venne conservato dagli oratori della Repubblica anche negli affari pubblici, si durò fatica a smettere per parlare la lingua comune, alla quale molte dame preferivano finora il francese. Quindi innanzi un simile inconveniente verrà tolto; e godiamo di sapere che nei collegi e nelle scuole i giovanetti parlino l' *italiano*. Avvezzando nella conversazione, essi sapranno quindi parlare anche nelle adunanze pubbliche, nei circoli, nelle assemblee politiche. Vi preghiamo signor *Fatti e Paro* a dare la dovuta lode a chi prescrive di parlare l' *italiano* a' quelli, che devono essere *italianamente educati*.